

svolte e non svolte, fare riferimento agli esiti e ai comparti occupazionali dopo la conclusione del corso di studi sono alcuni degli aspetti trattati in questa parte del volume. Quest'ultimo, in definitiva, ha come ambizione quella di innalzare la qualità della didattica erogata verso gli studenti e conseguentemente il livello di professionalità e la qualità del sistema turistico del Lazio.

Dino Gavinelli  
Università Statale degli Studi di Milano

## Mapping Across Academia

Stanley D. Brunn, Martin Dodge (eds)  
Dordrecht, Springer, 2017, pp. 394

Brian Harley, il fondatore con David Woodward del progetto *History of Cartography*, un mattone del *Cultural turn* della geografia, sosteneva che la cartografia è cosa troppo importante per lasciarla in mano ai geografi. I curatori di questo ampio volume di 394 pagine sembrano averlo preso in parola perché hanno affidato ai diciassette capitoli, redatti da specialisti delle diverse competenze, il compito di documentare l'utilizzo dello strumento cartografico nei relativi campi disciplinari: la geografia fisica, l'urbanistica, le scienze ambientali, la cosmologia, la medicina, le neuroscienze, la meteorologia, la geografia medica, la linguistica, la geografia culturale, la geopolitica, la letteratura, la geografia delle tradizioni musicali popolari, la cartografia partecipativa, la geografia religiosa, l'utilizzo del linguaggio cartografico nell'arte contemporanea e nel teatro.

Brunn è stato professore di geografia umana all'Università del Kentucky (USA) per molti anni, è studioso di geografia urbana e ha un particolare interes-

se per i nuovi linguaggi cartografici e la loro capacità di rappresentare i processi di cambiamento del mondo, ma è anche collezionista di "mappe creative", di dipinti di paesaggio e scrive poesie. Dodge è Senior Lecturer in Human Geography all'Università di Manchester (UK), sede di un importante centro di studi sulla cartografia, cui si debbono numerosi contributi critici importanti, e ha collaborato con Rob Kitchin (Maynooth University, Irlanda) come cocuratore del volume dedicato nel 2016 a *Rethinking maps* (Routledge), l'opera che fino a oggi ha meglio identificato criticamente l'ampiezza dei temi che la scienza cartografica ha di fronte, confermando ampiamente l'intuizione di Harley.

Questi libri, dei quali poco si è discusso tra i geografi italiani, hanno posto domande decisive sul carattere epistemologicamente strategico del *mapping* nella scienza (e nella storia della scienza); uno strumento che i geografi in qualche modo coltivano da secoli ed hanno per così dire in custodia, non rendendosi conto a volte che le sue opportunità euristiche hanno anche un altro lato fatto di pericoli e di opacità.

*Mapping Across Academia* è un contributo importante perché fa emergere luci e ombre dell'utilizzo del *cartographic tool* (e dello sguardo connesso) in diversi campi disciplinari, comprese molte scienze cosiddette "dure". La trattazione del tema è tuttavia molto diversa e suscita l'impressione che i curatori abbiano lasciato gli autori dei singoli contributi piuttosto liberi di trattare la materia. Sicché qualcuno racconta le modalità di utilizzo delle tecniche cartografiche nella propria disciplina, qualcun altro ne ricostruisce criticamente l'apporto cognitivo, qualcuno non tocca neppure l'impiego delle carte nel proprio campo, limitandosi a ragionare in termini di *archivio* di documentazioni (come la cosiddetta "Cantometrica" messa a punto dallo studioso di musica popolare Alan Lomax nel dopoguerra), o del peso esercitato dalla rete globale nella raccolta delle informazioni, come nel caso delle previsioni atmosferiche.

A una prima lettura questa sorta di anarchia può sembrare fastidiosa. Si potrebbe lamentare che alcuni dei singoli contributori non siano stati in grado di rappresentare l'utilizzo della "mappa" nel loro campo con uno sguardo sufficientemente "epistemologico", con un minimo cioè di distanza critica nella trattazione, in grado di cogliere quello che le procedure del *mapping* offrono alla migliore comprensione dei fenomeni, ma anche le sempre possibili criticità che inevitabilmente si creano. Lasciando liberi gli autori, consapevolmente o no, i due curatori hanno consentito però di far emergere alla fine utilmente, disciplina per disciplina, alcuni livelli di criticità, di ingenuità epistemologica.

Nel procedere in questo modo, si è in fondo dato seguito a un'altra intuizione di Harley connessa alla cartografia: cioè che essa rivela molto di più della cultura di chi la produce, di quanto non informi a proposito degli oggetti cartografati.

Emerge infatti dalla lettura dei diversi saggi una mappa delle scienze con maggiore consapevolezza critica, come la neurologia (che per esempio si rende conto che la mente si crea le proprie mappe, che poi fanno da filtro alla ricezione delle informazioni), la geopolitica, la geomorfologia, la geografia sanitaria, la geografia culturale e del paesaggio, la letteratura e la cartografia partecipativa. In questi campi l'attenzione per le opportunità di scoperta e comprensione del *mapping* è anche unita alla consapevolezza delle distorsioni prodotte dal mezzo.

Nei settori più creativi che fanno uso della metafora cartografica come quelli dell'arte e del teatro, questa revisione critica diventa addirittura centrale, molto spesso seguendo o precedendo le teorizzazioni della "cartografia critica" come quella di Denis Wood, con occasioni di comprensione dei tranelli disseminati dalla tecnica e dalla teoria della "rappresentazione", insita nello strumento.

Troviamo invece in una condizione che Harley avrebbe definito di "ingenuità epi-

stemologica" (espressione che aveva usato per descrivere l'approccio antiquario alla storia della cartografia) alcune discipline piuttosto centrali nel pantheon della scienza contemporanea, inevitabilmente più "positive" come la cosmologia e la medicina. Indipendentemente dalla qualità dei singoli contributi emerge, in queste trattazioni, una fiducia un po' eccessiva verso la trasparenza delle immagini prodotte dalla tecnologia, che certo offrono modalità rivoluzionarie e meno invasive di conoscenza di un tempo, ma che rischiano di produrre conseguenze non banali sui paradigmi scientifici della medicina contemporanea. L'analisi della avveniristica cartografia cosmologica presentata da un mostro sacro della cosmologia contemporanea come J.R. Gott III (autore di teorie e di libri che rendono almeno plausibile pensare di "viaggiare nel tempo"), rivolte a costruire carte dell'universo anche a scopo di divertimento, fanno pensare per esempio all'atmosfera scientifica che si respirava ai tempi dell'"Apollo 8".

Questa disparità di approccio è tuttavia di grande utilità per avere un'idea, come scrivono i curatori nella introduzione, di come la scienza accademica contemporanea interpreti e pratichi la cartografia. L'aver lasciato liberi gli specialisti di scrivere la loro parte di questo "atlante" offre dunque un "carotaggio" istruttivo delle diverse declinazioni del *mapping*.

Tra i quadri sintetici più utili ai geografi sono certamente i lavori sulla geomorfologia, la geopolitica, la geografia medica e culturale.

La geomorfologia si rivela tra le prime discipline ad aver compreso come la mappa vada analizzata in maniera pluri e transdisciplinare, tanto da motivare la fondazione, nel 2005, del "Journal of maps" (Taylor and Francis) nel quale si trovano trattati temi cartografici non solo di carattere geologico. Molti contributi (le scienze ambientali, la geopolitica, la geografia linguistica) sottolineano problemi di modellizzazione dei fenomeni dinamici, non sempre fa-

cilmente cartografabili con gli strumenti grafici tradizionali. Il nitido contributo di Edoardo Boria, dedicato (dopo molti anni nei quali abbiamo straparato del potere intrinseco delle mappe) alle modalità che le mappe seguono nel rappresentarlo esplicitamente, mette in evidenza gli sforzi di raccontare proprio gli aspetti dinamici delle relazioni internazionali e la difficoltà che la cartografia incontra oggi a rappresentare, con il suo linguaggio tradizionale, i flussi e i network che si sostituiscono ai poteri statali. Kenneth Olwig ripropone, sulla scia del pensiero di Denis Cosgrove, la sua riflessione sul paesaggio come luogo fisico e contestualmente spazio della discussione, sintesi di natura e cultura.

L'introduzione dei due curatori è anch'essa molto istruttiva e chiarisce una pur legittima propensione interpretativa della mappa legata al paradigma epistemologico anglosassone. Entrambi i curatori sono molto attenti alla rivoluzione tecnologica e digitale che sta interessando la geografia e la cartografia, Dodge ha anche curato una raccolta *monstre* sul *Mapping* (Routledge, 2016, 1614 pagine), ma nel precedente *Rethinking maps* era sembrato molto più disponibile a cogliere certe sfumature della cartografia che solo un approccio antropologico e culturalista possono rilevare, quello appunto del *Cultural turn*, peraltro evocato nella Introduzione.

In essa si utilizza la metafora del "What is where?" come domanda centrale per la storia del *mapping*, ma non è mai chiarito cosa si intende per *where*; che sarebbe poi il tormentone critico che anche i geografi italiani hanno sperimentato sul tema del luogo, il *place* ecc.

Nella introduzione al libro si coglie in definitiva uno stile molto anglosassone di pensare questo *where*, identificato con un insieme di informazioni. Tanto che lo strumento che le rivela, appunto la mappa, pur analizzata nella Introduzione in una dimensione storica, viene interpretata con Bruno Latour come un *immutable mobile*, cioè come un *tool* che consente di in-

crociare e assemblare dati e informazioni indipendentemente dal contesto storico e antropologico di loro formazione.

Si intuisce, anche nella estrema sintesi con la quale viene ricostruita la storia della mappa, che la molla considerata alla sua origine è la *funzione*, la necessità dell'informazione, seguendo un po' superati modelli funzionalisti. E anche un po' evolucionisti, perché il processo di sviluppo e di allargamento della prospettiva cartografica all'interno della scienza moderna viene presentato in forma per così dire "incrementale".

Rispetto quindi al *Cultural turn*, evocato come riferimento nel libro, che cerca "mondi" spesso opachi e intraducibili, questo *Mapping across academia*, sembra trasformare i luoghi da cartografare in uno stock di informazioni più o meno commensurabili fra loro. E questa è una ulteriore dritta utile per capire come viene interpretato il *mapping* nei centri di ricerca occidentali, nella corrente fase della rivoluzione tecnologica.

Giorgio Mangani  
*Cartoteca storica delle Marche*

## Atlante del calcio italiano. Geografia del movimento calcistico italiano dalle squadre giovanili alla serie A

*Gerardo D'Andreta*

Novara, Libreria Geografica, 2017,  
pp. 343

I docenti del corso di laurea in geografia della Sapienza da tempo si sono occupati della geografia del calcio, coinvolgendo dirigenti, arbitri e calciatori e curando lezioni per un nutrito gruppo di studenti delle scuole superiori di Roma,